

ad idee di “democrazia protetta” che “flirtarono” pericolosamente e tragicamente con pezzi deviati dello Stato e della politica, dando un “corpo sanguinoso” alle decisioni di Yalta.

Da Piazza Fontana è discesa una serie forse inimmaginabile di lutti e di sangue: la tragedia Calabresi; una continua quanto sottile opera di instabilità montata e perseguita artatamente da settori oscuri che giocavano nel nostro Paese una partita più ampia; la deviazione di richieste ed esigenze sociali, lavorative e politiche verso forme di radicalità sanguinosa ed estrema che sacrificò quanto di buono e innovativo quelle istanze potevano portare (come in parte fecero) al tessuto sociale e politico del Paese.

È rilevante inoltre che Napolitano intervenga con tale sensibilità su un tema tanto controverso e delicato, che ancora ferisce gli animi di tanti. Egli, infatti, era nel PCI in quegli anni terribili, e il PCI visse tremendamente sulla propria pelle quella stagione, nella consapevolezza che alcuni di quegli uomini e di quelle idee di “terrore” provenivano dal cosiddetto “album di famiglia” del comunismo italiano (la retorica sulla Resistenza tradita, l’idea della quasi impossibilità ed inutilità di una via riformistica, l’anticapitalismo finalizzato alla costruzione di un confuso regime socialista ecc.). Un partito che si contraddistinse però nella ferma e sincera volontà di reagire con decisione a difesa della democrazia e della Repubblica, nella consapevolezza che il crinale era pericoloso perché da una parte avrebbe dato argomenti a chi intendeva spingere il partito fuori dalla “schema istituzionale”; dall’altra avrebbe spezzato le conquiste di democrazia e giustizia che negli anni, faticosamente, si erano registrate nel Paese e nei luoghi di lavoro.

Per tutto questo c’è da ringraziare il Presidente. Nella speranza che ciò segni un passo ed indichi una direzione verso la pacificazione consentendo alle vittime, tutte, di avere finalmente, anche nei casi più complessi, dolorosi e irrisolti, verità e giustizia. ■

La “strategia Campos” (Messico e nuvole... di fumo)

FRANCESCO GHIA

Jorge Campos. Forse gli appassionati di calcio lo ricorderanno. Era il portiere del Messico ai tempi di Usa ‘94 (quelli, per quanto ci riguarda, famosi per il “cul de sac” e il rigore alle stelle di Baggio); si faceva notare per le sue divise tanto sgargianti quanto improbabili, per le sue incursioni in campo palla al piede (aveva giocato anche da attaccante) e soprattutto per il suo sopporre a uno scarso talento tecnico con un grande movimento atto a generare nell’avversario confusione e sconcerto. Insomma, politicamente parlando, un maestro nell’arte della diversione e della dissimulazione, che forse non sarebbe dispiaciuto, come “idealtipo”, alla Arendt delle Riflessioni sui Pentagon Papers...

A Campos e a ciò che la sua “strategia” simbolicamente rappresenta mi è capitato di andare spesso con la memoria durante un recente viaggio in Messico, sul quale, una volta riordinate le impressioni confusamente succedutesi nella mente, mi riprometto di riflettere con più calma.

«Qui ciò che conta più di tutto, in politica, è l’immagine...», mi hanno spesso ripetuto gli amici messicani. Esempio paradigmatico: il finora sconosciuto virus dell’influenza suina. Propagatosi tra fine aprile e inizio maggio, questo nuovo virus ha subito generato ansie e paure in tutto il mondo. Le agenzie di stampa internazionali hanno trasmesso via satellite immagini da post-catastrofe: le vie del D.F. (il Distrito Federal, ossia Città del Messico) spettralmente deserte, scuole, negozi e luoghi pubblici chiusi, tutti – uomini, donne, bambini, giovani e anziani – obbligatoriamente dotati di mascherina... Felipe Calderon, presidente della Repubblica degli Estados Unidos Mexicanos, e Jose Cordova, ministro della sanità, decisi e inflessibili nel prendere in mano la situazione con rigore e fermezza. E pazienza se questo loro decisionismo rischia di compromettere la stagione turistica, una

delle principali voci dell'economia del Paese. Che diamine! La salvaguardia della salute pubblica vale bene qualche piccolo sacrificio...

Ora, però, mi dicono gli amici messicani, l'emergenza è durata non più di tre o quattro giorni, giusto il tempo di far trasmettere ai networks internazionali gli opportuni reportages. Poi, la vita è proseguita come sempre. Anzi, per i più, l'emergenza non è nemmeno mai cominciata. A un mese di distanza dal diramato allarme, di mascherine non v'è traccia, se non a coprire la bocca di qualche timoroso turista. All'arrivo, all'aeroporto "Benito Juarez" di Città del Messico, un analitico formulario da compilare: Hai la febbre? Hai mal di gola? Hai vertigini o capogiro? Idem sull'aereo del ritorno. Controlli veri, nessuno. Del resto, non una delle diverse persone con cui ho parlato ha avuto sentore, nella cerchia dei propri parenti o amici, di persone colpite dal virus.

Ben strana pandemia davvero, quella di un virus che ha interessato, palesemente, un numero infinitamente minore di persone rispetto a qualsiasi normale influenza invernale. L'impressione – maligna, me ne rendo conto... – è che nell'immediatezza delle elezioni per il rinnovo del parlamento federale (a inizio luglio) si sia approfittato dell'insorgenza del nuovo virus per mettere in atto una rinnovata "Strategia Campos": distogliere le attenzioni popolari dalla preoccupazione e dalla paura generate da una crisi economica sempre più acuta e drammatica, sviare qualsiasi sospetto internazionale su compromissioni delle alte sfere o dei quadri intermedi con i traffici delle narcomafie, in Messico sempre e ancora assai influenti dai tempi del potentato dell'ex presidente Carlos Salinas, far vedere al mondo che il Messico ha l'orgoglio e la forza anche per contrastare le più improvvise catastrofi, insomma indurre in tutti un finale e liberatorio moto di sollievo: "Meno male che Felipe (Calderon) c'è..."

Il Messico ha la bandiera tricolore, stessi colori dell'Italia. Forse non è l'unica analogia possibile. Leggendo quotidianamente le cronache più o meno boccaccesche del Belpaese, pare proprio che la "Strategia Campos" non ci sia affatto ignota... ■

I tempi di Dossetti

NICOLA APANO

Nel giugno 2008, presso l'editore Aliberti di Reggio Emilia è uscito un singolare volume intitolato *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell'impegno politico* (a cura di Roberto Villa, con introduzioni di Pierluigi Castagnetti e Luigi Pedrazzi) che intreccia scritti pertinenti al tema di titolo e copertina, ma di fatto composti in tre "epoche" politiche diverse (2008, 1991, 1950): se non vogliamo essere troppo enfatici, invece di "epoche" almeno le diremo "fasi", con tre "declini" in bella vista, quello di Prodi e Ulivo, quello del centrosinistra sotto i colpi di Lega e Tangentopoli, quello di Dossetti, allora vicesegretario e combattivo contro Pella, e potenzialmente alternativo a De Gasperi – ma la "sua" Rossena è in arrivo...

Libro difficile quindi da capire nel suo audace e acrobatico "montaggio" diacronico, ma assai più interessante di tante banalità a senso unico in campo su giornali, schermi televisivi, e anche *instant-book* sommersi e quasi ciechi nell'attualità sempre più priva di memoria e di percezione dei futuri in arrivo (da quelli religiosi a quelli economici). Si può, quindi, far festa a un libro in cui c'è molto, forse anche troppo, rispetto ai mille volumi in libreria e nelle edicole, nei quali c'è quasi nulla di vivo e importante.

Perché e come, a Reggio Emilia, qualcuno mette insieme tutti questi cocci di ricordi difficili e di sconfitte da molti giudicate più amare che istruttive? Un po' perché a Reggio Emilia cresce e si fa vedere in campo (nella locale Resistenza) l'eroe eponimo del libro, che è poi quel Giuseppe Dossetti unico italiano a essere stato protagonista centralissimo nella Assemblea Costituente e piuttosto importante anche negli snodi più significativi di quell'immenso evento novecentesco che è stato il Concilio Vaticano II; un po' perché a Reggio si sono svolti (novembre 1991) i dibattiti di un convegno e di una iniziativa televisiva che con il convegno *A 40 anni da Rossena* fornisce la parte centrale e più corposa del libro (130 pagine circa); un po' perché reggiani sono i due veri autori dell'iniziativa, il politico Pierluigi Castagnetti e il curatore e storico Roberto Villa, e reggiano d'affezione può